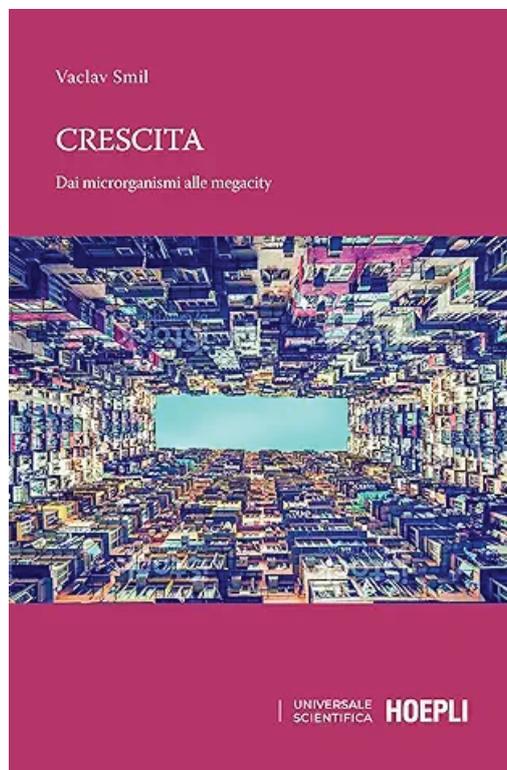


Crescita.

Dai microrganismi alle megacity

di Vaclav Smil
(Hoepli, 2022, pp. 718 pp.)

di e.d.



La necessità, la logica e la desiderabilità della decrescita - anche se non esplicitamente - stanno tutte in questo tomo, *Crescita*, utile compendio per chi voglia argomentare, dati alla mano, i limiti e i pericoli di un sistema che vuole crescere costantemente a tutti i costi. L'idea di crescita sostenibile, dichiara l'autore già a pagina 1, è evidentemente una contraddizione in termini sul lungo periodo. I meccanismi della crescita degli oggetti prodotti dagli uomini come dei sistemi complessi sono difficilmente lineari perché ovunque ci

sono connessioni, interdipendenze e meccanismi di retroazione, eppure gli economisti si ostinano ad aspettare una «crescita economica indefinita e preferibilmente rapida, con una dinamica esponenziale». Ed è proprio l'aspettativa quasi magica di una crescita addirittura esponenziale, «potente generatore di delusione», che impedisce di prevedere le bolle inevitabilmente destinate a scoppiare, i disastri che ne conseguono e i conflitti per risolverle. La storia, anche recente, ne è piena.

Lo sguardo di Smil, studioso ceco-canadese, professore emerito all'Università di Manitoba di Scienze ambientali dall'approccio interdisciplinare, aiuta a non cadere nelle trappole tese dai sostenitori della crescita e a saper relativizzare i dati: nella prima metà del Novecento il tasso di crescita del PIL degli USA era del 5% annuo e procurava un aumento del reddito pro capite di circa 3500 dollari, mentre tra il 2011 e il 2015 la crescita del PIL ha segnato solo il 2% ma il reddito pro capite cresceva di 4800 dollari (naturalmente, a parità di potere di acquisto): si sta meglio, dunque, quando si cresce di meno?

La serie di dati fornita sui settori più vari è davvero notevole. La crescita degli allevamenti animali, per esempio, dà la misura della supposta efficienza nella produzione statunitense di carne di pollo che ha superato per generazioni quella di tutti gli altri animali in batteria: se nel 1925 ci volevano 112 giorni per far crescere un pollo che pesava appena 1,1 kg, nel 1960 l'età per la commercializzazione si era già dimezzata (63 giorni) per ottenerne uno di 1,5 kg, mentre oggi in 48 giorni si alleva un pollo di 2,8 kg. La sofferenza di questa pratica di crescita forzata si misura nello spazio vitale concesso ai volatili: 600 cm², un foglio A4. Una crescita nemmeno ottimale, se non per la massimizzazione del profitto, perché gli studi dimostrano che un pollo saprebbe convertire il mangime che gli viene dato in maniera anche più efficiente, se solo avesse a disposizione più spazio e se potesse vedere la luce del sole.

Nel corposo volume si trovano dati di tutti i tipi: dalla crescita delle dimensioni delle piramidi degli antichi egizi a quelle dei grattacieli; dalle variazioni di statura degli esseri umani in funzione dell'alimentazione alla velocità di diffusione della tecnologia; dai tassi di crescita delle megalopoli con la loro sorprendente densità (dai 2mila abitanti per km² di New York ai 5mila di Tokyo, ai 20mila di Parigi ai 30mila di Mumbai, con tutti i problemi ambientali, di sicurezza pubblica e di qualità della vita) alla impressionante curva della produzione di cemento destinata a quintuplicare da qui al 2050.

Non c'è smaterializzazione possibile agli occhi di chi sa ben guardare (e calcolare): se è vero che telefonini e computer sono diventati sempre più piccoli e leggeri, la loro impronta energetica e materiale è sorprendentemente grande. Smil la confronta con quella delle

automobili: se la massa di 72 milioni di auto vendute nel 2015 era pari a 100 milioni di tonnellate e per produrle erano serviti 7 EJ di energia primaria, quella di smartphone (1,9 miliardi), portatili (60 milioni) e tablet (230 milioni) era di 550.000 tonnellate, per un consumo di energia di 1 EJ. Quindi la massa delle automobili è stata 180 volte superiore a quella dell'elettronica di consumo, ma produrla ha richiesto solo sette volte più energia.

La Grande accelerazione viene indagata nei suoi dettagli anche curiosi per aiutare ad affrontare «il compito più gravoso e rischioso in termini evolucionistici che l'umanità abbia mai dovuto affrontare: quello di riuscire a rendere compatibile la crescita con la conservazione di lungo periodo dell'unica biosfera di cui disponiamo». Una missione impossibile, a detta dello stesso autore, che, ad un certo punto della sua analisi, si interroga su cosa viene dopo la crescita. «Gli esiti incerti sono più comuni di quanto non si supponga generalmente e (come dimostra la recente rivoluzione degli idrocarburi negli Stati Uniti) si possono manifestare anche dopo decenni di consenso unanime che hanno puntato in direzione opposta, tanto da avere conseguenze epocali».

Non c'è incertezza più grande su ciò che viene dopo la crescita «del destino stesso della moderna civiltà ad alta densità energetica con la sua popolazione ancora in continua crescita, elevati bisogni materiali e impatti ambientali proporzionalmente rilevanti. Tutte queste tendenze di lunga durata dovranno terminare deliberatamente o involontariamente. Non c'è possibilità che saremo salvati da un arrivo improvviso della Singolarità o da una precoce terraformazione di Marte».

Poiché il disaccoppiamento tra la crescita economica e i consumi di energia e di materiali «contraddice le leggi della fisica» e i segnali di saturazione di molti settori sono già evidenti, l'autore suggerisce che «cercare di capire cosa potrebbe esserci dopo la crescita economica non è solo questione di speculazioni ricche di fascino, ma dovrebbe essere una preoccupazione fondamentale, mentre pensiamo di estendere la durata della vita della civiltà moderna».

Le riflessioni dell'economia ecologica hanno portato a sostenere sistemi che cercano di ridurre la produzione economica, «un cambiamento etichettato goffamente come decrescita», ma nella realtà «non ci sono economie



che intraprendono questi percorsi». Dunque, sull'argomento lo studioso Smil si ferma, senza dati da snocciolare, forse perché la parola "decrecita" proprio non gli piace. Ma non ha una soluzione da proporre, del resto non è nemmeno il suo mestiere.

Quando si sbilancia a fare previsioni su cosa viene dopo la crescita pensa a «una probabilità non trascurabile di una sorta di involontaria regressione globale», cioè un ridimensionamento dell'economia mondiale con tassi di crescita notevolmente ridotti o, nello scenario peggiore, con «ulteriore declino, cioè una de-

crescita non per scelta, ma come reazione agli eccessi accumulatisi nel tempo a tutti i livelli (economico, estrattivo, di consumo, ambientale)».

Proprio il tipo di decrescita che non auspichiamo, da sventare, prima che sia troppo tardi, con la costruzione di una società che democraticamente sceglie di lasciarsi alle spalle un modello di sviluppo incompatibile con i limiti della biosfera. E se non volete chiamarlo decrescita, come il nostro Smil, dategli pure il nome che vi pare.